

COMUNITÀ

Dialoghi

La colpa non è dell'Europa
La colpa è nostraLuigi
Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta

Non è una giustificazione per i ritardi nella ricostruzione post terremoto il limite europeo al bilancio pubblico in quanto tra i punti esplicitamente previsti dalla Costituzione europea come compatibili con il mercato interno (europeo) ci sono «gli aiuti concessi (dagli Stati) se destinati ad ovviare ai danni arrecati dalle calamità naturali oppure da altri eventi eccezionali».

ASCANIO DE SANCTIS

I ritardi nella ricostruzione a L'Aquila hanno poco a che fare con i problemi di bilancio. Ricordate le newtown e la faccia sorridente di Berlusconi che le annunciava seguito dal fido Bertolaso? Il problema, allora, fu la superficialità di chi pensava di utilizzare le macerie e il dolore di una città straordinaria come uno sfondo efficace per il suo protagonismo davanti alle telecamere e

davanti ai grandi del mondo convocati a L'Aquila per il G8: incoraggiato e accompagnato dal servilismo furbo di chi pensava agli affari che avrebbe potuto fare, appunto, seguendolo, applaudendolo e dicendogli sempre di sì. Berlusconi sta al terremoto de L'Aquila, mi pare, come Nerone all'incendio di Roma: gli storici negano che sia stato lui a provocarlo, ma sono unanimi nel raccontarci quanto lui l'abbia usato per farsi bello. La giustificazione dei bilanci e dei vincoli in cui l'Europa li comprime, il lettore ha perfettamente ragione su questo punto. Ci si è occupati dell'economia del Paese e dimenticati dei suoi abitanti meno fortunati. Manca ancora oggi, e questo governo potrebbe porvi rimedio da domani, un progetto chiaro e ben articolato dello Stato e degli Enti locali. Per una ricostruzione vera a L'Aquila e in Emilia Romagna.

CaraUnità

Quarant'anni da camionista non sono sufficienti?

Il governo uscente e quello in carica hanno sottolineato l'importanza di creare occupazione principalmente per i giovani. Ma com'è possibile se non mandano in pensione noi che lavoriamo da quasi mezzo secolo? Mi sembra che 40 anni di lavoro siano abbastanza, specie per tutte quelle occupazioni definite «usuranti». Siamo stanchi fisicamente e psicologicamente dopo tanto duro lavoro nelle fabbriche o, come nel mio caso, alla guida di un camion in giro per l'Italia, sempre di corsa e senza un attimo di tregua. È inutile considerare solo l'aspettativa di vita media fornita dall'Istat perché sarà anche vero che con le cure e le nuove tecnologie si vive di più, ma realmente come? Chi come me lavora da

sempre molto duramente si ritrova vari problemi di natura fisica causati dal lavoro. Purtroppo, l'unico che sembra realmente interessato a tutta questa questione è il bravissimo Maurizio Landini della Fiom.

Antonello Verde

Chi voterà Alemanno?

Chi voterà, a Roma, per Gianni Alemanno e i suoi parenti e amici, e amici degli amici ben sistemati senza concorso pubblico nelle aziende (oggi allo sfascio) Atac e Ama? Ovviamente i suoi parenti e gli amici, e gli amici degli amici. Certamente non voteranno per Alemanno coloro che vivono e lavorano a Roma e sono costretti a trascorrere snervanti ore in macchina o nei mezzi pubblici. Non voteranno per Alemanno coloro che avrebbero diritto a

una metropolitana efficiente. Non voteranno per Alemanno motociclisti e automobilisti costretti a viaggiare su strade piene di buche (basta un giornata di pioggia perché salti l'asfalto). Non voteranno per Alemanno i disoccupati. Non voteranno per Alemanno coloro che abitano in quartieri dove spadroneggia la delinquenza. Non voteranno per Alemanno le persone anziane sempre più sole e abbandonate. Non voteranno per Alemanno tutti coloro che rischiano di farsi del male per gettare la spazzatura in cassonetti rotti e fatiscenti. Insomma, non voteranno per Gianni Alemanno tutti i cittadini romani ai quali è negato il diritto ad abitare in una città vivibile.

Carmelo Dini

Via Ostiense, 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

L'intervento

L'Spd compie 150 anni
I riflessi per l'EuropaGiacomo
Fillbeck

IL 150° ANNIVERSARIO DEL PARTITO SOCIALDEMOCRATICO TEDESCO È UN APPUNTAMENTO CARICO DI SIGNIFICATO sia per la sua portata storica che per il messaggio politico che vuole trasmettere in Europa e oltre. Innanzitutto c'è l'orgoglio dell'appartenenza a un partito nazionale le cui idee e il cui protagonismo hanno segnato intere pagine sia del pensiero politico internazionale che della storia del nostro continente. Ci basti pensare al ripensamento ideologico nel congresso di Bad Godesberg nel '59 o all'*ostpolitik* voluta dal cancelliere, e premio nobel della pace, Willy Brandt.

Oggi a Lipsia riscontriamo però che nelle intenzioni degli organizzatori c'è la volontà di andare oltre la commemorazione celebrativa. Il programma dei festeggiamenti è stato infatti pensato per sfruttare al meglio l'occasione, affrontando il presente della crisi europea e guardando, oltre il nostro continente, alla sostenibilità futura di una rinnovata agenda progressista globale. La profonda difficoltà dell'Unione Europea a riscoprire lo slancio ideale della propria missione e a condividere le motivazioni con una cittadinanza sempre più scettica rispetto al processo d'integrazione, coincide con la decennale fase di perdurante incapacità della sinistra europea a riconquistare stabilmente i consensi elettorali del passato. Evito di passare in rassegna il radicale capovolgimento degli equilibri in seno

al Consiglio Europeo dalla fine degli anni 90 a oggi e mi limito all'attualità dei tre grandi Paesi del continente. Non possiamo nasconderci che l'entusiasmo per aver portato Hollande all'Eliseo nella primavera dello scorso anno è stato facilmente minato dalle crescenti difficoltà del governo francese e dalla nostra non-vittoria elettorale. Se poi volgiamo lo sguardo a Berlino, dove ci si avvicina alle elezioni federali di settembre, vediamo una cancelliera salda nei sondaggi e un'opposizione che - a detta degli osservatori più cinici - altro non spera che nella possibilità di una *junior partnership* nella grosse koalition.

È in questo delicato contesto che la riunione del Pes tra capi di partito e primi ministri di questa sera assumerà una nuova centralità. Oltre a essere un momento di confronto e preparazione per il decisivo Consiglio Europeo di giugno prossimo, la presenza di Letta e l'asse con i francesi per rilanciare la crescita abbandonando politiche di austerità fine a se stesse, saranno infatti elementi di novità molto attesi da tutti i partner. L'incontro sarà anche la cornice entro cui si delineeranno i primi passi di un'iniziativa politica da tempo invocata nel campo dei progressisti: l'elaborazione di un progetto e di una candidatura comune per la presidenza della Commissione Ue. L'Spd lancerà il nome di Martin Schulz, dimostrando così di saper immaginare il proprio ruolo al di là della sfida interna con la Merkel e rendendosi protagonista del cambio di paradigma necessario nella partita delle elezioni europee del 2014. Offrire alternative chiare agli elettori e fare finalmente della competizione per il parlamento di Strasburgo una vera sfida politica sul destino dell'europea e non solo il classico referendum sul gradimento dei governi in carica a livello nazionale potrà essere un'occasione di rinascita per l'Unione stessa.

L'obiettivo di un'Europa diversa da quella a maggioranza conservatrice non è però di per sé sufficiente. Le cause dei nostri problemi odierni non derivano esclusivamente dagli errori del passato ma anche dagli squilibri che affliggono tutto il sistema internazionale.

Siano essi di natura economica e sociale, ambientale o politica, è evidente a occhio nudo il disordine in cui ci si muove sul piano globale. Da qui la decisione di Sigmar Gabriel di voler aprire oggi i festeggiamenti del 150° con la fondazione ufficiale della *Progressive Alliance*. L'esigenza di un'alleanza globale tra partiti progressisti non necessariamente di matrice socialista, social democratica o laburista, deriva in primis dalla necessità di far incontrare movimenti politici alternativi ai conservatori e alle forze liberiste, per condividere battaglie, riconoscersi in valori comuni e aiutarsi reciprocamente nelle competizioni elettorali.

Il Pd è stato in questi anni in prima linea nel promuovere la creazione di una piattaforma più ampia del perimetro tradizionale dell'Internazionale Socialista e con una membership meglio selezionata per evitare di ritrovarsi nella stessa organizzazione con partiti che avessero smarrito negli anni l'ancoraggio ai valori di libertà e democrazia originariamente propri dell'Is (vedi l'Npd di Mubarak o l'Red di Ben Ali). Ritengo sia giusto ricordare che il dipartimento esteri guidato da Lapo Pistelli, in piena sintonia con Pier Luigi Bersani e grazie anche alla fruttuosa collaborazione con Dario Franceschini, allora capogruppo alla Camera, ha organizzato a Roma negli ultimi due anni regolari appuntamenti tra i leader parlamentari progressisti di ogni regione del mondo e nello scorso dicembre la prima riunione mondiale della *Progressive Alliance*.

Pur nella complessità della fase che attraversiamo dobbiamo esser fieri di questo lavoro svolto poiché un vero partito politico, quale siamo e possiamo continuare a essere, ha anche l'obbligo di perseguire il proprio ruolo e vocazione sul piano europeo e internazionale oltre che su quello nazionale. Non avremo certamente la solidità di 150 anni di storia ma l'esperienza degli amici tedeschi è utile a rammentarci che i progetti politici durano nel tempo solo se alla base vi sono sia solidi convincimenti collettivi che il senso di appartenenza a un destino comune e non di certo meri interessi tattici, estemporanei e individuali.

L'analisi

Perché il Mediterraneo ha bisogno di politica

Umberto
De Giovannangeli

SEGUE DALLA PRIMA

La «nuova Libia» del dopo-Gheddafi sembra essere diventata la nuova trincea africana di al-Qaeda. La guerra in Siria si va sempre più trasformando in un conflitto regionale che potrebbe estendersi, in tempi rapidi, anche al Libano e a Israele. Il coinvolgimento di miliziani hezbollah nella cruciale battaglia di Qusayr, come il primo attacco ad un blindato israeliano nel Golan rivendicato da Damasco, danno conto di una situazione esplosiva. L'Italia è dentro questo scenario. Lo è perché nel sud del Libano è impegnata in una missione Onu (Unifil 2) di cui abbiamo la guida e che vede impegnati tremila nostri militari. Lo è perché siamo il primo Paese euromediterraneo che, per collocazione geografica e non solo per questo, è investito, il passato insegna, da una umanità sofferente che fugge dall'inferno delle guerre e delle pulizie etniche cercando rifugio, spesso negato, in Italia. È la tragedia delle «carrette del mare» che in questi anni hanno solcato, e in tanti, troppi casi, si sono inabissati sui fondali del Mediterraneo: i morti sono migliaia, e molti tra questi erano donne e bambini.

Barack Obama ha investito sull'Italia. Non si tratta solo di uno stato di necessità. L'amministrazione Usa investe sulla vocazione mediterranea del nostro Paese, quella vocazione che ha rappresentato il meglio della nostra tradizione diplomatica. Una vocazione che ora va proiettata in Europa, sull'Europa, rilanciando con forza quel «patto euromediterraneo» che guarda a Parigi e Madrid come partner coinvolgibili

perché interessati. All'Italia, il capo della Casa Bianca, nel suo colloquio telefonico dell'altro ieri con il presidente del Consiglio Enrico Letta, ha chiesto di essere parte attiva di una iniziativa che possa salvare la Libia dal caos (armato) ed evitare che il Libano divenga di nuovo il teatro di una guerra ancor più devastante di quella che segnò l'estate del 2006. Questa iniziativa non può essere

coniugata solo in termini di sicurezza, di intelligenza, e di rafforzamento della presenza militare Usa nella base di Sigonella.

Il «patto euromediterraneo» deve essere molto di più. Una visione delle relazioni con il mondo arabo, che salvaguardi ciò che resta, e non è poco, di quelle istanze di libertà che sono state alla base delle «Primavere arabe». Sviluppare, in chiave europea, una vocazione mediterranea, vuol dire anche riportare al centro dell'agenda internazionale, e di una rinnovata partnership politica e di sicurezza Europa-Usa, la questione israelo-palestinese, dando sostanza al principio condiviso a Washington come nelle più importanti cancellerie europee, di una soluzione «a due Stati». Il fattore tempo è decisivo, perché - Siria docet - il tempo non lavora per la pace. Così come sarebbe un errore, un tragico errore, coltivare l'illusione di poter mantenere uno status quo, in Nord Africa e in Medio Oriente, che prima che dai jihadisti, è stato messo in crisi dai giovani della «rivoluzione jasmine», tunisina e dai loro coetanei egiziani di Piazza Tahrir.

Nel Mediterraneo c'è bisogno di politica, di una buona, lungimirante, politica. La cooperazione strategica tra Usa e Italia comincia dal Nord Africa. Ed è in questo contesto mediterraneo che l'Italia, e il suo premier possono conquistare quella forza e quel credito internazionale «spendibile» su altri, cruciali tavoli: come quello di una lotta alla disoccupazione giovanile che porta con sé un allentamento dei vincoli di bilancio (almeno di quelli temporali) e di un rafforzamento delle politiche di crescita. Concentrare la nostra azione nel Mediterraneo non è una concessione a un generico, quanto nobile, principio di dialogo e di solidarietà. È difendere i nostri interessi nazionali. Che, in questo caso, coincidono con quelli dell'Europa.

Perché un Mediterraneo in fiamme, con milioni di profughi, in balia delle bande qaediste, imporrebbe a tutti i leader occidentali una nuova agenda di priorità, che avrebbe al primo posto la sicurezza e non lo sviluppo, le armi e non la politica. Obama lo ha capito. E l'Europa?

L'UnitàVia Ostiense, 131/L
00154, RomaQuesto giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30Direttore Responsabile:
Claudio SardoVicedirettori: Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola, Luca LandòRedattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio MeliConsiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olena Pryshchepko, Carlo GhianiRedazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 068110038320124 Milano via Antonio da Recanata 2
tel. 028969811 - fax 028969814040133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 051314003950136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530La tiratura del 21 maggio 2013
è stata di 72.077 copieStampa Fac-simile | Litosed - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) |
Litosed - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi"
Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | Pubblicità Nazionale:
System24 Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (Mi) Tel. 02.30221/3837/3820 Fax
02.30223214 | Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa -
via Winckelmann, 1 - 20146 Milano - Pubblicità online: Veesible s.r.l. Viale E.
Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 309011 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 |
Servizio Clienti ed Abbonamenti: lun-ven 9-14 Tel. 0291080062
abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45%
- Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di RomaNuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012